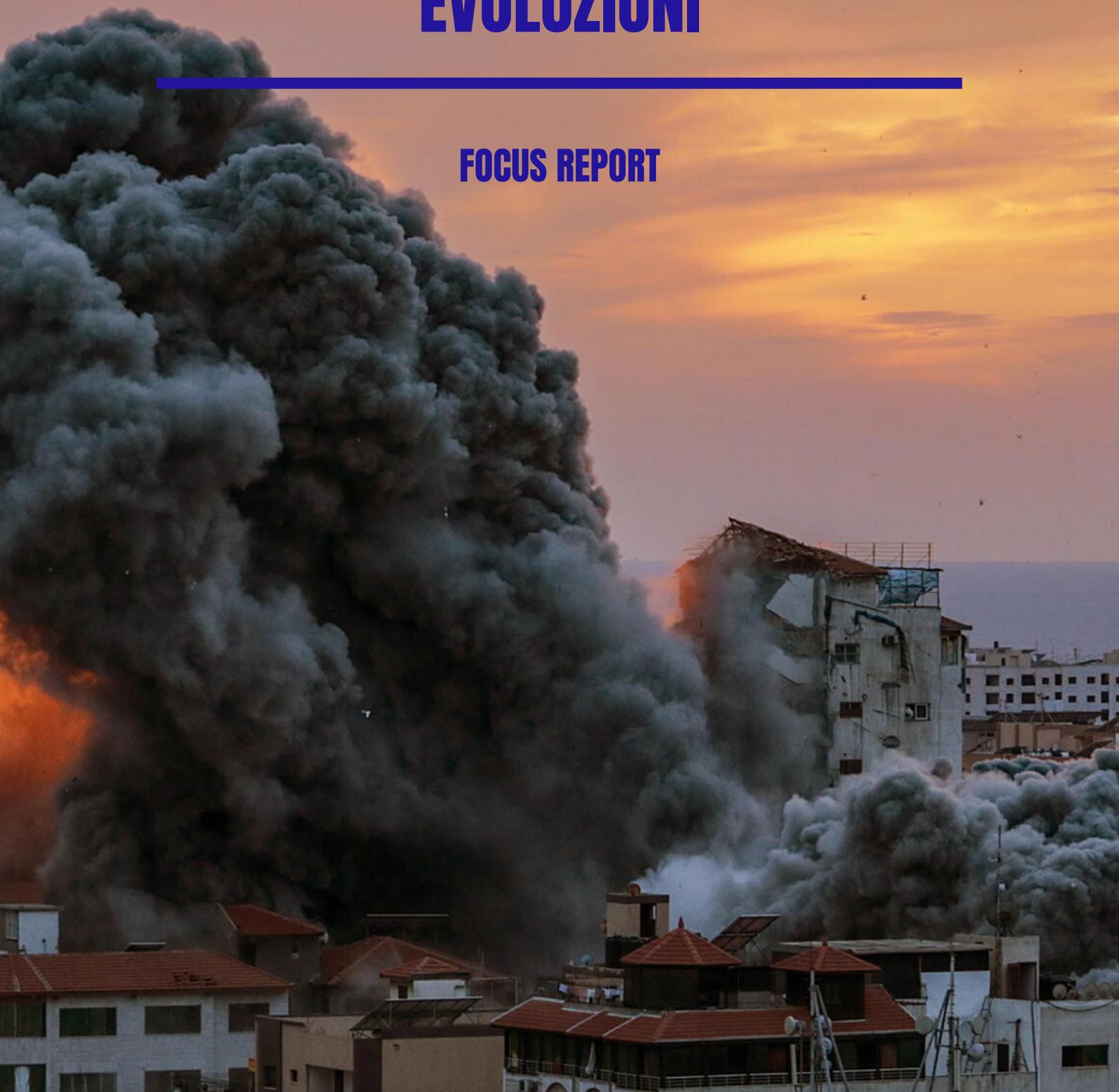


GLI IMPATTI MEDIORIENTALI DEL CONFLITTO TRA ISRAELE E HAMAS: PROSPETTIVE ED EVOLUZIONI

FOCUS REPORT



Gli impatti mediorientali del conflitto tra Israele e Hamas: prospettive ed evoluzioni

A cura di *Giuseppe Dentice, Tiziano Marino e Sara Isabella Leykin*

Ottobre 2023

Esplora tutti gli argomenti dei nostri report

-  Africa
-  Americhe
-  Asia e Pacifico
-  Difesa e Sicurezza
-  Europa
-  Geoeconomia
-  Medio Oriente e Nord Africa
-  Russia e Caucaso
-  Terrorismo e Radicalizzazione
-  Think Blue
-  Xiáng

SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	3
NON SOLO GAZA: UN CONFLITTO SU PIÙ FRONTI SIMULTANEI.....	4
CONFINI INCANDESCENTI: I TEATRI PROSSIMI DI SCONTRO.....	5
IL RUOLO IRANIANO NELLA CRISI.....	9
PRUDENZA E AMBIGUITÀ: LA POSIZIONE ATTENDISTA DEL BLOCCO ARABO.....	11
LA TURCHIA E LA RICERCA DI UN RUOLO NELLA CRISI	13
GLI ATTORI ESTERNI: QUALI OPZIONI?.....	15
UN CONFLITTO NUOVO PER UN MEDIO ORIENTE IN COSTANTE TRASFORMAZIONE.....	18

INTRODUZIONE

L'Operazione "Alluvione di al-Aqsa", l'offensiva militare condotta da Hamas e dai suoi alleati del Jihad Islamico Palestinese (JIP) attraverso operazioni di aria, terra e mare, rappresenta una traccia indelebile nella storia di Israele. Da più parti, diversi commentatori hanno definito questo conflitto una sorta di "11 settembre 2001" o di "Pearl Harbour" israeliano. Forse, però, quello a cui stiamo assistendo mostra un qualcosa di inedito sia nella portata sia negli impatti, anche psicologici, che le azioni coordinate e ben pianificate da Hamas hanno prodotto in Israele. In quest'ottica, potremmo paragonare l'effetto sorpresa e le reazioni a questa offensiva a quanto accaduto esattamente 50 anni, nel 1973, con il conflitto dello Yom Kippur (o guerra del Ramadan), che lasciò profondi segni su tutti gli ambiti (politici, sociali e di sicurezza) del Paese. In altre parole, questo 7 ottobre 2023 sarà una data che segnerà in profondità l'identità e le certezze di uno Stato che ha fatto della superiorità militare, della sicurezza e degli attacchi preventivi contro i suoi nemici un elemento incontrovertibile della sua forza e credibilità.

Tuttavia, la morte di più di 2.000 persone da ambo i lati, l'intensificarsi delle violenze e il possibile avvio di un'operazione di guerra terrestre nella Striscia di Gaza aprono significative incognite sulle ripercussioni che tali eventi avranno nella dinamica specifica del conflitto israelo-palestinese, così come nelle relazioni intra-palestinesi e quelle tra gli israeliani. Al contempo, però, questo evento tragico definirà un punto di non ritorno anche nella stanca retorica del mantenimento dello *status quo* regionale. Infatti, la crescente escalation a cui stiamo assistendo ha già decretato un superamento della realtà e un passo nuovo nella storia del Medio Oriente. Una guerra totalmente diversa da quelle passate e, quindi, in grado di aprire una fase diversa nei rapporti locali, regionali e internazionali del Medio Oriente. Un conflitto potenzialmente totale e in grado di innescare impatti decisivi in più dinamiche: dall'apertura di tre fronti di guerra e contemporanei (a Gaza, nelle aree miste arabo-israeliane e in Cisgiordania) al coinvolgimento di attori antagonisti come Hezbollah in Libano, per non parlare dei processi di de-escalation

mediorientali in cui è coinvolta anche la Siria e i dialoghi Israele e Paesi arabi – con possibili conseguenze sulla normalizzazione tra Tel Aviv e Riyadh. Alla luce, quindi, dell'attuale contesto sarebbe sbagliato e in parte fallace non comprendere parte delle dinamiche di guerra in corso senza tener presente gli sviluppi regionali occorsi o in corso.

Pertanto, il presente lavoro punterà a chiarire cause e conseguenze della lettura regionale all'interno del conflitto in corso tra Israele e Hamas, cercando allo stesso tempo di definire quali dinamiche e prospettive si potranno presentare nel prossimo futuro.

NON SOLO GAZA: UN CONFLITTO SU PIÙ FRONTI SIMULTANEI

In attesa di capire quando e in che termini partirà l'offensiva terrestre israeliana su Gaza, tante sono le domande e i dubbi di natura politica e di sicurezza che Governo e Forze Armate a Tel Aviv si stanno ponendo nell'avvicinamento ad un'impresa di tali proporzioni. A cominciare dal piano puramente militare e da quel che ne può comportare (conflitto lungo, rischio impantanamento attraverso azioni di guerriglia e azioni casa per casa) alle considerazioni propriamente politiche (come la nascita di un governo di emergenza nazionale e un Gabinetto di guerra aperto alle opposizioni parlamentari israeliane) aggravate anche dal numero incerto di ostaggi civili e militari catturati da Hamas. Proprio questo aspetto, e il rischio che gli ostaggi – il cui numero è incerto ma potrebbe aggirarsi intorno alle 150 unità – diventino obiettivi e target privilegiati da parte di Hamas, ha portato il Governo israeliano e le sue Forze Armate a prendere tempo per vagliare con accuratezza le possibili opzioni da intraprendere sul terreno. Tuttavia, una cosa è certa: nessuno in Israele vuole procedere ad un'occupazione della Striscia di Gaza, dalla quale le Israel Defense Forces (IDF) si sono ritirate nel 2005 e temono che entrarci nuovamente possa indurli a vivere una situazione di pantano indefinito.

Oltretutto, questo passaggio potrebbe aprire il fianco anche al fronte del Nord, con il confine libanese pronto ad esplodere per via del ruolo di Hezbollah e con una recrudescenza di violenze in Cisgiordania fomentate dalle divisioni intra-palestinesi e dalle infiltrazioni di agenti di Hamas e/o JIP in quei territori. Se Gaza sembrerebbe essere lo scenario principale e indiscutibile delle operazioni, l'apertura di un fianco interno nelle città miste arabo-israeliane (Lod, Ashqelon, Ashdod, Acri, Ramla e Dimona, senza dimenticare l'importanza di Gerusalemme) o nelle aree calde del Nord della Cisgiordania (soprattutto a Tulkarem, Nablus e Jenin) innescherebbe una fase di scontro e pericolosità non dissimile rispetto alla stagione delle violenze dell'aprile-maggio 2021. In quella fase, la sollevazione di una parte considerevole della popolazione arabo-israeliana dentro i confini dello Stato e le forti proteste e tensioni registrate a Gerusalemme Est e in Cisgiordania portarono a parlare persino della possibilità di innesco di una guerra civile.

Questo aspetto appare fondamentale perché si tradurrebbe, anzitutto, in un accerchiamento ma anche in un allargamento del fronte militare con possibile effetto contagio anche nell'immediato vicinato – e il riferimento in questo caso passa alle aree di Siria, Giordania ed Egitto, anche se per motivi differenti. Da parte sua, Hezbollah potrebbe incoraggiare i gruppi palestinesi in Libano a entrare nella mischia, aprendo così un secondo fronte nell'Israele nel Nord, come accaduto durante la guerra di Gaza del 2021. Il secondo fronte è di fatto quello dopo Gaza che possa attivarsi con più possibilità, anche per via degli stretti legami costruiti nel corso di almeno un decennio da Hezbollah con Hamas, JIP e tutte le altre formazioni antagoniste palestinesi.

CONFINI INCANDESCENTI: I TEATRI PROSSIMI DI SCONTRO

In questo contesto, il rischio di uno scontro su ampia scala appare alto per almeno un paio di fattori: da un lato, l'attenzione costante delle tanto criticate agenzie di intelligence verso un teatro reputato fondamentale per la sicurezza nazionale israeliana; dall'altro, il mai sopito elemento di pericolosità portato da Hezbollah.

Inoltre, i militanti palestinesi in Libano – appartenenti ad Hamas o ad altri gruppi – non potrebbero comunque agire contro Israele senza il beneplacito di Hezbollah, che in ogni caso resta strettamente legato all'Iran, principale sponsor dell'organizzazione sciita libanese. Sebbene, Hezbollah abbia assicurato al governo libanese che non abbia intenzioni di partecipare al conflitto, già il 9 ottobre ha sparato diversi colpi di mortaio contro un radar israeliano vicino alle Sheeba Farms, e alcune persone apparentemente legate all'organizzazione hanno attraversato il confine. L'entrata di Hezbollah nel conflitto rappresenta, quindi, una grave minaccia di allargamento dello scenario di conflitto, data la capacità di saturazione missilistica da parte dell'organizzazione libanese che metterebbe ancora più in crisi le capacità difensive israeliane. Pertanto, l'IDF è in piena allerta e pronto a rispondere a qualsiasi mossa di Hezbollah o addirittura a prendere l'iniziativa anche su questo fronte. Al momento, però, nel Paese dei Cedri vi sono diverse voci di dissenso nei confronti di Hezbollah e questo potrebbe frenare i miliziani o costringerli ad ottemperare verso un impegno non così massiccio. Portare un Paese in piena crisi economica, sociale, politica e istituzionale come il Libano in una guerra contro Israele è infatti ritenuta una scelta non accettabile per molti segmenti della società, i quali, seppur moralmente vicini al popolo palestinese, ritengono l'opzione militare contraria agli interessi statali.

In questa fase, quindi, rimane difficile valutare con sicurezza le modalità di coinvolgimento e il tipo di impegno che potrà portare Hezbollah nell'economia di una guerra di questo genere. Ciò non toglie, però, che un'azione di attrito possa giungere dalla stessa organizzazione sciita attraverso i suoi uomini presenti nel Golan siriano, dove da oltre un decennio appoggiano e garantiscono la sopravvivenza del regime di Bashar al-Assad. Infatti, in questo momento di incertezza anche la variabile siriana deve essere presa in considerazione, in quanto storicamente Hamas – e buona parte della resistenza armata palestinese contro Israele – hanno sempre trovato in Damasco un solido e affidabile supporter. Tuttavia, la guerra civile siriana e le sue evoluzioni hanno spinto il regime di Assad a sganciarsi gradualmente dalle dinamiche palestinesi per poi abbandonarlo quasi

definitivamente, quando la dirigenza dell'organizzazione al potere della Striscia di Gaza optò per Doha e il più remunerativo Qatar come principale sponsor. Oggi Assad e la Siria vivono una fase nuova all'interno del contesto regionale, basato essenzialmente su un rinnovato processo di rilegittimazione del regime nella sua immagine pubblica e nella retorica politica sponsorizzato dall'Arabia Saudita e, soprattutto, dagli Emirati Arabi Uniti (EAU). Proprio quest'ultimi, secondo indiscrezioni giornalistiche, avrebbero comunicato a Damasco la loro ferma intenzione di impedire qualsiasi interferenza siriana nella guerra Hamas-Israele e di non voler assistere ad attacchi contro Israele che partano dal Golan – benché siano già partiti alcuni lanci di missili intercettati dagli israeliani –, pena pesanti contraccolpi nella relazione bilaterale. Gli EAU hanno spinto più di tutti in Medio Oriente per normalizzare le relazioni con la Siria e invitato Assad a visitare Abu Dhabi. Tuttavia, il governo emiratino è anche un importante partner di Israele, con il quale ha stretto rapporti solidi dopo che i Paesi hanno firmato nel settembre 2020 i cosiddetti Accordi di Abramo mediati dall'Amministrazione Trump.

Se, quindi, il Libano, soprattutto per voce di Hezbollah, mostra una doppia chiave interpretativa che tendenzialmente esporrebbe il Paese a farsi carico, non solo simbolicamente, del conflitto alle sue porte, la Siria invece potrebbe avallare il forte pressing emiratino per pura opportunità politica, al fine di non entrare in rotta di collisione con buona parte delle leadership arabe con cui ha rinnovato i rapporti o sta intrattenendo il processo.

In questa situazione di caos, però, non devono essere dimenticati né Egitto, né Giordania, i quali sono gli unici Stati arabi ad aver firmato un Trattato di Pace (rispettivamente nel 1979 e nel 1994) con Israele. Il Cairo ha immediatamente dato il suo supporto a Tel Aviv, fornendo nuova e rinnovata collaborazione nello spazio dell'intelligence, benché proprio una soffiata egiziana di un possibile attacco da Gaza in Israele giunto una decina di giorni prima dell'offensiva del 7 ottobre sarebbe stata sottovalutata dagli apparati di sicurezza e politici ritenendo l'informazione non affidabile. Ciò non toglie, che Abdel Fattah al-Sisi in persona

abbia spinto affinché il suo Paese non assumesse posizioni esplicite nella fattispecie critica pur mantenendo un dichiarato sostegno nei confronti del vicino israeliano. Anche in questo caso la motivazione è semplice: l'alto grado di affiliazione e vicinanza psicologica, partecipativa e politica di ampie fette della società egiziana alla causa palestinese. Ecco perché è molto importante che l'attentato ad Alessandria d'Egitto (7 ottobre), nel quale un ufficiale egiziano ha ucciso due turisti israeliani, rimanga un caso isolato e non fornisca alcun retroterra ideologico per possibili effetti emulativi da parte di infiltrati islamisti (anche vicini alle fasce più radicali della Fratellanza Musulmana locale) o loro simpatizzanti. Al contempo, il Cairo muove la sua importante macchina diplomatica. Come di consueto in queste occasioni, la sua intelligence militare cercherà di ingaggiare l'ala egiziana del *bureau* politico di Hamas nel tentativo di favorire una de-escalation alle violenze come preambolo di una tregua duratura.

Su posizioni non troppo distanti, si muove anche la Giordania di Re Abdallah II. Già nelle ore successive all'offensiva di Hamas, il sovrano aveva espresso la sua preoccupazione per la pericolosità del conflitto, anche nel timore che possibili *spillover* potessero intaccare il Paese. Nei campi profughi in Giordania, infatti, si sono verificati alcune scene di festeggiamenti dopo l'attacco di Hamas, dato anche il grande numero di discendenti palestinesi presenti nel Paese. Inoltre, come in Egitto, le generali simpatie verso la causa palestinese in una larga maggioranza della popolazione non consente di sottovalutare il dossier relativo al conflitto israelo-palestinese. In questo quadro, Abdallah ha avviato parallelamente all'Egitto la sua azione diplomatica telefonando a tutti gli altri leader regionali e internazionali nel tentativo di favorire una de-escalation.

In linea di massima, quindi, emerge da parte di Egitto e Giordania un atteggiamento generalizzato di cautela che sfocia nei limiti dell'ambiguità in quanto, pur appoggiando la causa palestinese e sostenendo apertamente la necessità di un ritorno alla diplomazia e alla posizione storica della "Two State

Solution”, nessuna delle due leadership ha intenzione di degradare le proprie relazioni con Israele.

IL RUOLO IRANIANO NELLA CRISI

Finora, non sono emerse prove concrete che l’Iran abbia istigato l’operazione “Alluvione di al-Aqsa”, se non un comunicato stampa da parte di Hamas che tira in ballo Teheran, quanto meno per quel che riguarda la pianificazione dell’offensiva militare contro Israele.

Ad ogni modo, la natura complessa dell’operazione condotta da Hamas contro Israele ha richiamato l’attenzione sulle effettive capacità dell’organizzazione e sul supporto estero di cui questa gode. È, tuttavia, estremamente rilevante in questo quadro il ruolo dell’Iran che intrattiene rapporti, diretti e indiretti, con gli attori più radicali della galassia palestinese a Gaza e in Cisgiordania, oltre che con gli altri gruppi ostili a Israele presenti in Libano, Siria e Iraq. In particolare, dal punto di vista militare, Teheran ha consolidato nel tempo forme di coordinamento e di supporto logistico-addestrativo tra la Forza Quds, componente del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica responsabile delle operazioni all’estero, e i gruppi protagonisti dell’azione quali Hamas e il JIP. Malgrado il sostegno iraniano abbia contribuito in maniera sensibile allo sviluppo delle capacità dei gruppi radicali palestinesi, al momento sia le IDF sia gli Stati Uniti hanno affermato di non essere in possesso di informazioni d’intelligence relative a un coinvolgimento diretto della Repubblica Islamica negli attacchi del 7 ottobre. Questo aspetto permette di sottolineare una volta di più la rilevanza della dimensione locale degli accadimenti in corso in queste ore.

In questo contesto, l’Iran segue con grande attenzione lo svolgimento delle operazioni militari nella regione, consapevole del rischio di un più diretto coinvolgimento nelle fasi successive lo scontro. Ciò appare oggi sempre più probabile in quanto la concezione iraniana secondo la quale il conflitto dovrebbe

restare nel quadro del confronto tra Hamas e Israele, appare superata dalla straordinarietà e dalla portata dell'attacco compiuto dall'organizzazione palestinese e dal rischio di una risposta israeliana particolarmente dura. Israele, infatti, ha dichiarato di puntare a destrutturare completamente Hamas, decapitandone i vertici politici e militari, e privando così l'Iran di un attore fondamentale per la sua strategia regionale. In risposta a una decisa azione israeliana, l'Iran potrebbe quindi scegliere di utilizzare la leva di cui dispone nei confronti di Hezbollah per spingere le sue truppe ad attaccare Israele, che si troverebbe così costretto a combattere su almeno due fronti. In questo nuovo contesto strategico, l'impiego delle milizie presenti in Libano contro Israele potrebbe essere percepito dall'Iran come una scelta quasi obbligata e non più come una dispersione di risorse utili a proteggere il Paese anche da eventuali attacchi contro le installazioni del programma nucleare. Se le posizioni di Hezbollah, in questa fase, non sono ancora definite, ciò che invece emerge con chiarezza è il fatto che l'eventuale entrata in guerra del "Partito di Dio" modificherebbe completamente lo scenario per l>IDF, elevando i costi del conflitto in maniera esponenziale. Per comprendere la portata di questa eventualità occorre guardare alle stime relative all'arsenale di Hezbollah pari – secondo fonti israeliane – a 150.000 tra razzi e colpi di artiglieria, oltreché circa 2.000 droni. In termini di effettivi il gruppo dovrebbe poter contare, al momento, su una forza pari a poco meno di 30.000 uomini di cui 2.500 facenti parte delle truppe d'élite note come Radwan Force.

Un eventuale coinvolgimento diretto dell'Iran attraverso i suoi *proxies* regionali, comunque, comporterebbe una serie di costi elevati in termini anche politici e diplomatici per il Paese. Tra questi preme segnalare l'interruzione dei colloqui in corso sul nucleare con gli Stati Uniti, nel cui contesto si era già registrato uno scambio di prigionieri e, soprattutto, lo sblocco di circa 6 miliardi di dollari congelati dalla Corea del Sud al momento dell'imposizione delle sanzioni.

PRUDENZA E AMBIGUITÀ: LA POSIZIONE ATTENDISTA DEL

BLOCCO ARABO

Come nei casi di Egitto e Giordania, il mondo arabo ha risposto alla crisi assumendo posizioni ambigue e tatticamente molto attente. In particolare, le monarchie del Golfo si sono mostrate prudenti, limitandosi a condannare le violenze e chiedendo la fine dell'escalation militare. Forte sostegno a Hamas è giunto invece da parte di Algeria, Tunisia, Libia e Iraq, Paesi che storicamente hanno avuto sempre forti tensioni con Tel Aviv per via del loro coinvolgimento nelle dinamiche delle guerre arabo-israeliane del 1967 e del 1973. Parziale eccezione, invece, è rappresentata dal Marocco, importante asset degli Accordi di Abramo al pari degli Emirati Arabi Uniti (EAU), che ha condannato le violenze di Israele contro i palestinesi e messo in guardia Tel Aviv dalle ripercussioni dello stallo politico nel processo di pace e contro i rischi dell'aggravamento delle tensioni. Una posizione sibillina che ha trovato molte similitudini nelle dichiarazioni degli attori del Golfo.

Pur nelle molteplici sfaccettature, la posizione delle monarchie della Penisola Arabica è stata di condanna delle violenze, in favore di un'immediata riduzione delle tensioni e di una necessità di assunzione delle responsabilità da parte israeliana nei confronti del diritto internazionale. Un equilibrismo che, però, non deve sorprendere in quanto è lì che si gioca – e ancor di più lo sarà in futuro – una grande fetta degli equilibri del Medio Oriente. In questa prospettiva, non fanno eccezione le posizioni guardinghe ma plasticamente espresse da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Bahrain, i quali per motivi differenti hanno tanti interessi in gioco con Israele. Riyadh sta trattando con Tel Aviv un accordo di normalizzazione delle relazioni bilaterali che dovrebbe portare i due Paesi a riconoscersi anche formalmente l'un l'altro e a rafforzare quel processo già iniziato con gli Accordi di Abramo, nel quale Bahrain e soprattutto gli EAU giocano un ruolo fondamentale. Questi attori hanno comunque mostrato grande accuratezza all'uso di toni equilibrati e non dichiaratamente assertivi nei confronti di Israele. Parziale

eccezione, l'hanno giocata Kuwait e Qatar, che per motivazioni storiche (il primo e in supporto ai palestinesi durante le guerre arabo-israeliane degli anni Sessanta-Settanta) e relazioni con una parte della galassia palestinese (Doha ospita gli uffici politici di Hamas nel Paese) hanno assunto posizioni apparentemente di più netta condanna nei confronti di Israele.

Tuttavia, nessuno di costoro, anche quelli più critici, ha cercato uno strappo o una posizione rigida da tenere nei confronti di Israele. In gioco c'è il futuro del Medio Oriente e una parte fondamentale di questo ri-equilibrio passa dall'accordo Tel Aviv-Riyadh mediato dagli Stati Uniti. Sebbene non sia improbabile un interesse iraniano nel destabilizzare le trattative tra le parti e, seppur indirettamente, anche nell'aver fomentato le operazioni di Hamas contro Israele, i due big regionali potrebbero non mettere in discussione il processo, ma questo verosimilmente potrà subire rallentamenti dettati da opportunità e necessità tattiche di ambo le parti. Questo non vuol dire che le relazioni informali del Regno degli al-Saud con Israele finiranno improvvisamente. Sicuramente non lo farà. Né si tratta di affermare che la normalizzazione israelo-saudita non potrà avvenire in un futuro prossimo. Al netto di ciò, però, il dialogo non dovrebbe conoscere uno stop, almeno secondo quanto affermato anche da fonti anonime statunitensi e saudite, che pur ammettendo la criticità della situazione, hanno ribadito la ferma volontà di non arrestare la dinamica in corso tra Riyadh e Tel Aviv. Tuttavia, il tema palestinese non potrà essere ignorato o derubricato a lungo come variabile di secondo piano delle dinamiche regionali (tentativo per lo più mal riuscito con gli Accordi di Abramo), in quanto questo dossier rappresenta ancora oggi la madre di buona parte dei problemi dell'area MENA.

Pertanto, se ci sarà una normalizzazione tra Israele e Arabia Saudita, molto dipenderà dalle trappole incrociate che entrambi gli attori apporranno per evitare ripercussioni e/o delegittimazioni con le rispettive opinioni pubbliche nazionali in merito alla questione palestinese. Senza però contare le ambizioni e gli interessi incrociati di tutti gli attori regionali (Iran, EAU, Qatar, Egitto e persino Turchia) a

non vedersi percepire come personaggi di secondo livello rispetto all'Arabia Saudita nelle dinamiche di potere dell'area. Ecco perché è verosimile immaginare che ogni attore in questa crisi stia aspirando a ritagliarsi un ruolo definito che non produca contraccolpi o ripercussioni negative alle legittime aspirazioni regionali. È altresì probabile che allo stato attuale le proposte di mediazione e dialogo non avranno spazio, ma dopo un buon numero di giorni (se non addirittura settimane) di combattimenti, potremmo assistere a sforzi concertati a livello regionale e promossi soprattutto dal Qatar – forse con Turchia ed Egitto – per spingere Hamas ad aprire all'ipotesi di un cessate il fuoco, preparatorio per una tregua definitiva con Israele. Tuttavia, Doha e Ankara, in particolar modo, dovranno essere guardinghi in quanto rischiano di essere criticati da Israele e dall'Occidente se appoggeranno troppo le posizioni di Hamas o di essere manipolabili da quest'ultimo nel medesimo tentativo di mediazione.

Ad ogni modo, su un punto tutti gli attori regionali sono d'accordo: il conflitto nella sua forma attuale e nelle sue potenzialità future rischia di promuovere un nuovo paradigma politico e di sicurezza che non è quello auspicato dagli Accordi di Abramo. In un certo senso, l'inizio di una guerra più ampia potrebbe anche assomigliare nei fatti ad un superamento dello stesso processo abramitico che potrebbe, infine, condurre alla nascita di un panorama regionale differente e ancor più fragile.

LA TURCHIA E LA RICERCA DI UN RUOLO NELLA CRISI

Nel medesimo limbo di neutralità e accortezza diplomatica si è mossa anche la Turchia, che ha condannato le violenze di Tel Aviv, ma ha richiesto con forza la necessità del ritorno del dialogo tra le parti e la ripresa della soluzione a due Stati come una forma di assicurazione per entrambe le parti. Il Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha detto che il suo Paese è pronto a mediare nel conflitto, anche negoziando un potenziale scambio di prigionieri, se richiesto dal governo israeliano. La Turchia, che in passato ha sostenuto i palestinesi e ha ospitato membri di Hamas, si trova oggi a vivere una condizione politica complessa. Da un

lato, è fiaccata dalla necessità di rimettere in sesto l'economia per stabilizzare il Paese, dall'altro, vive una stagione di rapporti conflittuali con i popoli curdi in Turchia, Siria e Iraq, verso i quali non ha nascosto la volontà di intervento armato per eliminare la minaccia da loro portata nei confronti dello Stato, specie dopo l'ultimo attentato terroristico ad Ankara (1° ottobre 2023) rivendicato dal Partito del Lavoratori del Kurdistan (PKK).

In quest'ottica, il nuovo conflitto tra Israele e Hamas arriva in un momento non facile, ma può essere anche un'occasione utile per il leader turco al fine di rafforzare l'asse con Tel Aviv. Avendo da poco ricucito i legami dopo anni di acrimonia sullo status di Gerusalemme e sul conflitto israelo-palestinese, i due Paesi hanno deciso di intraprendere una cooperazione energetica nel Mediterraneo Orientale, dove hanno reciproche ambizioni geo-strategiche e sono competitor per via dei medesimi interessi energetici. In quest'ottica, se gli sforzi di riconciliazione israeliani non possono fallire sotto il peso della questione palestinese è anche vero che la Turchia guarda agli sviluppi regionali tra Israele e Arabia Saudita con moderata preoccupazione per non vedere ridotto il peso diplomatico specifico da poter esercitare come battitore libero in molte delle crisi dell'area MENA. Ecco perché l'occasione del conflitto tra Israele e Hamas è troppo ghiotta per un leader come Erdoğan, sempre attento a promuovere la sua *personal diplomacy*, come strumento fondamentale per ottenere benefici politici rilevanti, e per non essere superato dall'immobilismo o dall'influenza di qualche altro *player* regionale.

Infatti, se la firma degli Accordi di Abramo tra Israele e diverse monarchie del Golfo, e i crescenti legami di Israele con Arabia Saudita, nonché quelli con Grecia e Cipro – temi critici per Ankara – hanno portato ad un indebolimento della posizione diplomatica regionale della Turchia, il recente riavvicinamento con Israele e buona parte del mondo arabo hanno contribuito a ridurre quel gap. Inoltre, una qualsiasi deflagrazione del sistema regionale potrebbe essere un pericolo per la stessa Turchia e i suoi tentativi di risanare la sua economia traballante e di riposizionarsi nello scenario mediorientale allargato. Una escalation del conflitto tra Israele e

Hamas che dovesse coinvolgere in qualche modo anche l'Iran, avrebbe ripercussioni anche sullo status di neutralità e di ricerca di equilibrio di Ankara. Nonostante, i rapporti politici sfilacciati negli ultimi tempi, l'Iran rappresenta uno scacchiere fondamentale per la Turchia e i suoi interessi verso i mercati dell'Asia Centrale, nonché come importante fornitore di gas naturale e attore fondamentale nella gestione del piano sicurezza anche in funzione anti-curda in Siria, dove i due Paesi sostengono le parti si muovono in maniera opposta ma soddisfacendo comunque i rispettivi interessi.

GLI ATTORI ESTERNI: QUALI OPZIONI?

Allo stato attuale, sembra improbabile che gli attori internazionali possano incidere in quella che da tutte le parti è stata percepita come una crisi con ragioni locali. Gli eventi, inoltre, dimostrano che nessuna potenza mondiale possa aspettarsi che il conflitto si risolva da sé o in un qualche modo non traumatico. Non a caso, nessuno vuole o può ritagliarsi un ruolo da protagonista, anche per via del chiaro tentativo statunitense di impedire un ingresso in tal senso a Russia e Cina in un dossier storicamente ad appannaggio della Casa Bianca.

Fino al 7 ottobre, l'approccio principale dell'Amministrazione Biden al conflitto israelo-palestinese e alla regione nel suo complesso è stato articolato su impostazioni tradizionali basate su processi di "pace economica" e "garanzie militari e di sicurezza". In altre parole, i finanziamenti munifici nei comparti Difesa ai Paesi del Golfo e la promozione degli Accordi di Abramo (sotto una prospettiva economico-strategica) per conto di Israele sarebbero serviti come strumenti di stabilizzazione regionale e di isolamento degli attori destabilizzanti (Iran su tutti). Un disegno chiaro che partiva dall'assunto che il mantenimento dello *status quo* politico fosse il presupposto fondamentale da non dover alterare mai. In questa logica, quindi, anche il conflitto israelo-palestinese entrava in una china di perdita di rilevanza dalle agende internazionali e regionali degli attori interni ed esterni all'area MENA. Un meccanismo volto a riequilibrare gli assetti regionali in favore di

una mutua deterrenza, perdendo di vista tutto quel che accadeva nel mondo palestinese e delegittimando di fatto le sue autorità in nome di una *realpolitik* che dovesse garantire una delle due parti in gioco nell'atavico conflitto. Ora, però, la guerra del 7 ottobre ha smascherato questa impostazione richiedendo a tutti i player regionali e internazionali un profondo e repentino cambio di rotta, nel quale la questione palestinese ritorna al centro delle agende politiche della regione, con tutto il suo carico emotivo, ideologico e sociale destabilizzante e polarizzante. In altre parole, la guerra tra Israele e Hamas rallenterà il processo di normalizzazione dei rapporti tra Tel Aviv e mondo arabo e nel complesso produrrà effetti notevoli nel riassetto (geo-) politico e di sicurezza dell'intero Medio Oriente, almeno nelle forme pensate dagli Stati Uniti. Questo comporterà un cambio di prospettive anche nella logica stessa della questione israelo-palestinese. Infatti, Stati Uniti, Unione Europea e comunità internazionale potranno dare un forte impulso anche, e soprattutto, a tutela dei palestinesi soltanto se riusciranno a cogliere la *ratio* nuova del conflitto in corso e ad andare oltre gli slogan logori e la retorica superata dai fatti del Processo di Oslo.

Specie su questo piano il ruolo di Bruxelles e dei suoi principali membri (Francia, Italia, Germania + Regno Unito) in concerto con alcune delle cancellerie mediorientali (Egitto e Qatar su tutte) e delle Nazioni Unite può essere fondamentale per cercare, innanzitutto, una de-escalation tra le parti ora in conflitto, sostenere gli sforzi per facilitare il rilascio degli ostaggi, rafforzare l'operato di UNIFIL in Libano, aprire canali umanitari per la popolazione di Gaza e delegittimare Hamas di qualsiasi credibilità politica in favore di un rafforzamento del ruolo dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), l'unico garante e soggetto legittimo riconosciuto internazionalmente sulla causa palestinese. Un atto del genere, congiuntamente alla necessità di riforme e maggiore democrazia da dover sviluppare da parte dell'ANP, potrebbe spingere le parti per una ripresa del dialogo diplomatico, che, però, dovrà essere basato su concetti chiari e pratici che portino ad articolare in maniera più dettagliata e composita una qualche proposta di riconoscimento di una statualità palestinese.

In questa situazione, però, non è trascurabile un qualche tentativo di interferenza da parte di Russia e Cina per entrare nella partita mediorientale. La guerra tra Israele e Hamas potrebbe avere implicazioni per il conflitto russo-ucraino in termini di distorsione dell'attenzione internazionale e/o nella catena globale di aiuti economici e militari alle parti in causa di quella dinamica. Il Premier israeliano Benjamin Netanyahu potrebbe cercare di sfruttare la sua controversa relazione personale con il Presidente russo Vladimir Putin per contenere l'Iran e i suoi *proxies* in Siria. Putin, a sua volta, potrebbe sfruttare la situazione per trarre un qualche vantaggio strategico, soprattutto facendo pressioni su Israele per ridurre il più possibile il suo già limitato aiuto all'Ucraina e ricordando agli Stati Uniti la loro influenza in quel quadrante di mondo, anche in virtù del vuoto da loro lasciato negli ultimi anni e in parte riempito da Mosca intrattenendo strette relazioni energetico-militari con i partner storici degli USA in Nord Africa e Medio Oriente. Tuttavia, è pur sempre corretto sottolineare che l'interesse prioritario del Cremlino rimane il teatro ucraino e pertanto i suoi sforzi saranno diretti essenzialmente in quello scenario. Qualsiasi intervento, per lo più diplomatico, tra Israele e Hamas sarà rivolto nel tentativo di influenzare qualche dinamica *a latere* ma in funzione dichiaratamente anti-USA, magari sfruttando il suo legame forte con Teheran ed alcuni attori arabi regionali (Algeria, Egitto, EAU).

Un discorso simile, seppur con una lettura politica meno assertiva, può essere letto il ruolo della Cina nello scenario in questione. Come Mosca, anche Pechino ha assunto una posizione attendista ma guarda irrimediabilmente con grande interesse a quanto accade tra Israele e Hamas nella logica di poter sfruttare i suoi buoni e profondi rapporti con Tel Aviv in chiave anti-USA. Al contempo, però, considera questo passaggio importante per tutelare i suoi buoni uffici con Arabia Saudita e Iran, i quali, attraverso una mediazione cinese, hanno raggiunto un'intesa bilaterale volta a garantire una de-escalation diffusa nel Golfo Persico e in tutto il Medio Oriente. Il conflitto, quindi, rischia di essere un impedimento alle ambizioni strategiche di Pechino nell'area MENA. In questo senso l'assunzione di un rischio

politico diretto, anche attraverso un ruolo di mediazione per garantire pace e stabilità a tutte le parti coinvolte in questo processo in Medio Oriente, non può essere pensato come un atto voluto o ricercato dal governo cinese, poiché storicamente Pechino non usa il suo peso specifico sulla scena internazionale per gestire conflitti o agire in ambienti altamente conflittuali. Ecco perché è probabile che la Cina manterrà le distanze dal conflitto ed eviterà di assumere misure drastiche in materia di sicurezza.

UN CONFLITTO NUOVO PER UN MEDIO ORIENTE IN COSTANTE

TRASFORMAZIONE

Se è pur vero che le radici di questo conflitto debbono essere ricondotte ad una matrice locale, e quindi all'interno dell'alveo israelo-palestinese, è pur sempre innegabile che Hamas con la sua offensiva intendesse rimescolare le dinamiche regionali contribuendo ad allentare l'interesse arabo dalle normalizzazioni con Tel Aviv e ad intestarsi la leadership politica e morale della causa palestinese dinanzi al mondo intero. Ecco perché un'ipotesi di allargamento del conflitto rappresenta una sfida enorme per la stabilità dell'intero Medio Oriente. Una degenerazione, quindi, avrebbe una ripercussione chiara e diretta anche a livello mediorientale, con la possibilità che si registrino una fase nuova di scontri tra Israele, Iran e suoi alleati, e *proxies* regionali.

Al di là dei costi politici e di sicurezza futuribili, la guerra ha già fornito però alcune indicazioni per Israele, Arabia Saudita e il complesso abramitico. Nessuno può sottostimare la gravità dei fatti occorsi, né tantomeno pensare di ripartire da quel che è stato, poiché il 7 ottobre 2023 rappresenta un momento nuovo della storia del Medio Oriente intero. E in questa fase, proprio i suoi due attori cardine, Israele e Arabia Saudita, saranno costretti a dover ripensare impianti politici, approcci e aspirazioni regionali e internazionali, in quanto i processi di normalizzazione subiranno dei contraccolpi e le forzature adottate in questi processi non sono più

riproducibili nel breve e medio periodo. Al contempo, Israele e Arabia Saudita dovranno pensare alle ripercussioni interne che questi fatti hanno avuto presso le rispettive opinioni pubbliche e istituzioni nazionali.

In gioco c'è la stabilità dell'intero Medio Oriente, nonché la credibilità della comunità internazionale, la quale non può più nascondersi dietro lo slogan della soluzione a due Stati se non si penserà ad immettere sostanza in tale processo. Pertanto, bisognerà ripensare un *framework* differente che includa le giuste aspirazioni israeliane e palestinesi e che veda negli attori della regione una componente decisionale fondamentale al raggiungimento di tale obiettivo.

CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI



CONTATTI

Via Nomentana, 251
00161 Roma, Italia
+39 06 8535 6396

MEDIA

info@cesi-italia.org
www.cesi-italia.org
[@CentroStudiInt](#)